

IL LAVORO CHE CI SARÀ

Quello che emerge oggi, in generale, è la perdita diffusa del senso di dignità del lavoro vissuto come obbligo necessario dal quale, se possibile, è meglio sottrarsi. Allora prima di parlare di disoccupazione, produttività e navigator, riteniamo importante riflettere su che cosa il lavoro rappresenta per le persone. Per cambiare le cose

a cura di Massimiliano Santoro

massimiliano.santoro@gruppoprospecta.it

Lo incontriamo nel suo studio alla Fondazione Mattei. Una stanza piena zeppa di libri, ovunque, impilati sulle sedie e sulla scrivania, in doppia fila nelle librerie alle pareti. È un fiume in piena di idee, concetti, parole, rievocazioni di un passato storico spesso vissuto in prima persona. Di lavoro e futuro parla sempre volentieri questo professore settantenne, dallo sguardo acuto e provo-

Giulio Sapelli

Professore ordinario di Storia economica all'Università degli Studi di Milano ed editorialista del *Messaggero*, è una delle voci più originali e fuori dal coro tra gli economisti italiani. Intellettuale poliedrico, unisce storia, filosofia, sociologia e cultura umanista in uno stile personalissimo e profondo. Ha all'attivo più di 400 pubblicazioni. Il suo ultimo lavoro *Perché esistono le imprese e come sono fatte* è in libreria da novembre 2019 per Guerini e Associati

catorio, dall'intelligenza tagliente e dall'eloquio tanto ricercato e forbito quanto privo di fronzoli e divagazioni.

Per lui il problema è oggi quello di tornare a discutere del senso e del significato del lavoro. Prima ancora di parlare di disoccupazione o di navigator, è importante ricordarci che cosa il lavoro rappresenta per le persone. Abbiamo dimenticato che il lavoro è forse alienazione, ma anche occasione di dignità, un'opportunità che oggi, in Italia, non è concessa a tutti. Tra i Paesi europei l'Italia, più ancora di Grecia e Portogallo, ha la più alta percentuale di inattivi, cioè persone che non lavorano. Solo il 58% della popolazione italiana in età da lavoro (18-65) è occupata (il 39% di quella totale, con le donne diversi passi indietro), con un'incidenza crescente del lavoro a tempo determinato. Questo aumento delle persone che non lavorano e non studiano è consentito anche da una rendita parassitaria di una estesa classe media che mantiene i figli e, così facendo, li incentiva a non cercare una dimensione professionale propria che permetta loro una vita autonoma.

Di fatto la contrapposizione non è tra lavoro e non lavoro ma tra dignità del lavoro e opportunismo, tra messa in gioco della persona e comodità. Quello che emerge, in generale, è la perdita diffusa del senso di dignità del lavoro che non viene più vissuto come opportunità unica per la realizzazione di sé ma solo come un obbligo necessario dal quale, se possibile, è meglio sottrarsi. Da questo punto di vista il testo di Luca Ricolfi sulla società signorile di massa propone alcuni spunti di riflessione: stiamo degradando verso una società di rendita, tanta o poca che sia, nella quale le persone non hanno più interesse a darsi veramente da fare, avendo perso il senso della sfida e ritenendo le regole di fondo inique e mutevoli, nettamente a favore di un privilegio di casta che lascia poco spazio al merito e alla crescita individuale.

La sottovalutazione, tutta italiana, di ogni forma di formazione al lavoro e di apprendistato toglie, inoltre, energia vitale al lavoro giovanile, lo deprime, ponendolo in una dimensione negoziale nella quale l'alternativa non è tra dignità del lavoro e umiliazione dell'essere nullafacente ma tra la fa-



tica del mettersi in gioco sul lavoro e la comodità del divano domestico. Proprio la natura di questo fenomeno ha accentuato e rafforzato una sorta di ambizione collettiva delle famiglie italiane che – vivendo in un sistema di rendita, seppur modesta, e di privilegio – auspicano per i propri discendenti carriere professionali immaginarie e fortemente riconoscibili, non attribuendo più un sano valore ai mestieri tecnici che hanno costituito l'ossatura della piccola media impresa italiana. Ne è conseguita la progressiva perdita di qualità della formazione tecnica professionale fornita dagli Istituti Tecnici e la scomparsa pressoché definitiva, dell'istituzione dell'apprendistato.

Per cambiare le cose si dovrebbe riuscire a ridare dignità agli istituti tecnici e professionali, restituendone il senso di importanza e di rilevanza sociale, creando dei luoghi ambiti dai ragazzi capaci e meritevoli nei quali non si sia abdicato definitivamente alla formazione culturale, non solo industriale, ma anche umana e civile. Un tempo c'era la cultura diffusa dell'avviamento al lavoro (lo stesso Sapelli, prima dell'università ha frequentato una scuola di avviamento professionale) per cui i giovani iniziavano presto a lavorare, e magari studiavano contemporaneamente. Oggi al contrario i giovani ambiscono al liceo e all'università, studiano o fanno finta di studiare, e poi si fermano. Anche perché, almeno a livello primario, trovano soddisfatti nella famiglia i propri bisogni di base. All'estremo opposto è crollato il senso del lavoro da parte dei top manager, ai quali non frega nulla di quelli che stanno sotto. L'unico elemento che

Da sinistra: Giulio Sapelli Professore ordinario di Storia economica all'Università degli Studi di Milano e Massimiliano Santoro Antropologo socio-culturale Partner Gruppo Prospecta.

conta è l'utile operativo, il fatturato, la finanza. Per questo si spremono le persone e non si investe su di loro.

In questa direzione la politica sembra essere assente disinteressata, incapace di fare, perché non ne ha la volontà né l'interesse di breve periodo di proporre al Paese una dimensione del lavoro non di tipo signorile appunto, ma basata sulla fatica e sull'impegno e sulla costruzione di percorsi di crescita anche più semplici ma utili e responsabili.

Se la politica non fa più nulla sta a noi ripartire dal basso. Non sempre serve la laurea, servono tecnici, imprenditori, operatori, gente preparata e umile che sappia rimboccarsi le maniche e darsi da fare nella pratica e nella concretezza del lavoro. Che è quello che manca, come manca il senso della necessità del cambiamento.

Ciò nonostante il meccanismo va avanti, un meccanismo che, secondo i canoni classici, non potrebbe esistere, eppure si muove, perché il nostro è uno straordinario Paese. Non a caso, qualche piccolo segno di cambiamento si incomincia a vedere. A Milano, come a Torino e in altre città industriali, si incominciano a rivedere Istituti Tecnici dove si è tornati a parlare di etica del lavoro, di senso di responsabilità, per stimolare lo spirito imprenditoriale e la capacità di fare dei propri studenti. Il lavoro è lungo ma sufficientemente avviato per restituirci una certa speranza sul medio periodo.

L'Italia ha fatto il miracolo economico su questi valori, che occorre ritrovare, per restituire ai nostri giovani la voglia di fare impresa, ripartendo dalla scuola secondaria appunto e dall'industria manifatturiera che costituisce l'ossatura portante del sistema produttivo del nostro Paese. Per questa ragione dal prof. Sapelli torniamo con un senso di possibilità, di speranza per il nostro Paese, almeno sul lungo periodo. ■